



LETTERATURA

L'amica americana

La corrispondenza tra Silvana Mauri e Carol Gaiser

Un frammento dal libro di Maria Pace Ottieri che racconta la storia di una giovane poetessa catapultata nella Roma degli anni Sessanta tra Moravia, Pasolini, Morante

MARIA PACE OTTIERI
CAROL GAISER

CAROL, QUELL'ANNO, IL 1960, ERA L'INVIDIA DI TUTTI GLI STUDENTI FULBRIGHT DI ROMA. MA ESSERE INVIDIATA LA METTEVA TALMENTE A DISAGIO CHE PRESE A EVITARLI DEL TUTTO. L'ultima volta che li aveva visti risaliva al mese di novembre, quando si erano incontrati all'Ambasciata Americana per ascoltare i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali e tifare per il loro candidato, Jack Kennedy. Era sempre stata nel posto sbagliato nell'età sbagliata, ma questa volta, studentessa di Cinema a Roma nell'anno in cui veniva eletto il primo presidente giovane e affascinante del suo paese, si era sentita nel posto giusto al momento giusto.

Mentre gli altri Fulbright passavano il tempo di fronte all'American Bar vicino a via Veneto, lamentandosi dei termosifoni troppo bassi nelle case in affitto o della scarsità di cubetti di ghiaccio nei loro drink, lei ebbe la straordinaria fortuna di essere notata da Alberto Moravia. Quando Moravia la baciò per la prima volta, Carol gli disse: «Non mi piace il tuo stile». «Vuoi dire lo stile dei miei baci o dei miei libri?». «Entrambi». Ma questo fu più tardi.

Le sue dita lunghe e magre come zampe di ragno picchiavano sui tasti di una vecchia macchina da scrivere che occupava gran parte della scrivania. La prima lettrice di quelle pagine doveva essere proprio lei, Silvana. Quando pensava all'amica, si incantava come se ascoltasse le voci di quell'estate così lontana, il fruscio del mare nella conchiglia. Erano passati più di trent'anni, ma i colori, le voci e i suoni erano rimasti vivi.

Avrebbe tenuto a riposo quelle pagine fino all'indomani per rileggerle ancora una volta e, dopo averne fatta una copia, gliel'avebbe spedite per posta. Si alzò e si mise a scrivere in poltrona una lettera all'amica italiana.

Le lettere preferiva scriverle a mano, le venivano di getto, e quei tasti duri e poco amichevoli avrebbero frenato il fluido scorrere delle parole, che le procurava il piacere di scrivere. Il computer apparteneva a un'era di cui non aveva osato varcare la soglia, non ne sentiva il bisogno ed era troppo povera per concederselo.

Carol aveva conosciuto Alberto Moravia alla Libreria Einaudi di via Veneto, un mese dopo il suo arrivo a Roma. Accompagnata da un critico letterario, un tipo tondo e lascivo, cercava una traduzione in inglese di Ungaretti. L'occhio da faina dello scrittore si posò su di lei già dalla porta d'ingresso e avvicinandosi, a bruciapelo, le disse:

«Sono Alberto Moravia, chi è lei?»

«Sono Carolyn Gaiser».

«Lei mi conosce?»

«Sì, ma non ho mai letto un suo libro, sono ancora sottol'incantesimo di Salinger».

«Li leggerà».

Dopo molte discussioni si ritrovarono a cena al ristorante Il Bolognese, a piazza del Popolo, il critico lascivo, Carol e Moravia. Si era fermato a una cabina telefonica per chiamare la sua ex mo-

glie, Elsa Morante, che arrivò un'ora dopo, assente e silenziosa per tutta la cena. Sembrava drogata, non seguiva la conversazione, tutta assorta nei suoi pensieri che non dovevano essere allegri, quella sera.

Dopo cena, Paolo Milano, il critico, ed Elsa Morante se ne andarono, mentre Carol si fermò con Moravia da Canova a prendere un espresso con una fetta di limone.

Rimasti soli, lo scrittore le sparò addosso una raffica di domande sulla sua vita sessuale. «Davvero non ha proprio nessuno?» le chiese deluso dalla sua morigeratezza, poi pagò i caffè, si alzò all'improvviso e, voltandosi verso di lei, disse: «Venga da me domani alle due se vuole leggerei miei libri, ho alcune traduzioni in inglese». Scrisse l'indirizzo su un pezzetto di carta e se ne andò.

Alle due del pomeriggio successivo, Carol era di fronte alla porta in mogano dell'appartamento di via dell'Oca. Suonò il campanello sotto la targa in ottone con la scritta «MORAVIA» in stampatello. La casa era sprofondata nel silenzio e nell'immobilità, come se ogni oggetto nelle stanze dovesse restare al suo posto per sempre. Due gatti siamesi scivolavano silenziosi sul pavimento.

«Buongiorno» disse Carol quando Moravia apparve dal salotto. Un uomo alto per un paese di bassi.

«Sono venuta per i libri, mi piacerebbe leggerli».

«Già, sì, i libri».

Carol entrò in casa cauta con quella che gli altri definivano la sua grazia impacciata e prese a esaminare ogni angolo, ogni superficie, ogni anfratto.

«Ho visto che ha dei fiori bianchi sul tavolo».

«Mi piacciono i fiori, li compro tutti i giorni da un fioraio sulla strada».

Carol vagava con lo sguardo sulla libreria che occupava un'intera parete, osservandola libro per libro, una gran quantità di volumi e di lingue, insieme a una collana di classici italiani di cui Moravia andava fiero.

«Lei ha la più grande biblioteca privata che abbia mai visto», disse voltandosi verso Moravia.

«Sono stato molto malato da bambino, a lungo, e ho sempre letto».

Ecco la spiegazione della gamba zoppicante, rifletté Carol.

«Dopotutto sono uno scrittore, devo avere il meglio della letteratura italiana sempre a portata di mano. Ma li ho letti tutti molto tempo fa».

(...)



PROMETTIMI DI NON MORIRE

Maria Pace Ottieri

Carol Gaiser

Pag. 255

Euro 15,50

nottetempo

Via Veneto negli anni Sessanta dall'archivio de l'Unità

CANNES : Le ragazzine terribili nei film di Ozon e Coppola **PAG. 20** **DISCHI** : The

National, maturità dell'indie rock **PAG. 21** **TEATRO** : Machiavelli in Val di Pesa **PAG. 22**

LIBRI : Lo stupefacente Bolaño **PAG. 23** **ARTE** : Olympia e Venere a Venezia **PAG. 24**